

IL CAPITALISMO PREDATORIO E LA COSTRUZIONE DI UNA ALTERNATIVA

Mario Alcaro

Perché secondo la prestigiosa rivista statunitense The Nation occorre oggi «domare» il capitalismo globalizzato.

Il richiamo positivo al «modello scandinavo» per contrastare il «capitalismo predatorio» nelle analisi di Stiglitz, Hutton, Galbraith.

Il peso della mancanza di una alternativa al capitalismo e i compiti dei movimenti, delle organizzazioni e del lavoro teorico.

Il numero 15 (aprile 2006) di *The Nation*, la storica rivista del movimento progressista americano, reca un'interessante sezione intitolata *Taming Global Capitalism*. Vi scrivono autori molto noti come Joseph E. Stiglitz, Will Hutton, James K. Galbraith e vari altri. Aldilà dei contenuti dei singoli articoli, ciò che preliminarmente colpisce è il titolo stesso della sezione. *Taming* è un termine non solo particolarmente forte, ma anche inusuale e fuori del linguaggio corrente nelle analisi del capitalismo odierno. Il modo più appropriato per tradurre in italiano il verbo «to tame» è «domare». Occorre domare il capitalismo globale: ecco qual è il messaggio di questo numero di *The Nation*.

Ma perché il capitalismo oggi deve essere domato? Deve essere domato perché esso è ridiventato selvaggio come ai tempi del suo esordio. Ed è selvaggio perché è ormai del tutto irrispettoso degli interessi generali della società, ossia è totalmente indifferente al benessere delle comunità. Nella breve ma molto incisiva presentazione di *Taming Global Capitalism* si dice che nel XX secolo si è realizzata negli Stati Uniti una prosperità economica per i lavoratori che non c'era mai stata in tutte le fasi storiche precedenti. Ma negli ultimi decenni del Novecento e nei primi anni

del nuovo millennio si verificano dei cambiamenti che pongono «la libertà del capitale sopra gli interessi della società» e che producono in tutto l'Occidente una stagnazione dei salari, una crescente insicurezza e precarietà del lavoro e una distribuzione della ricchezza tanto ineguale e sperequata da ricordare i primissimi anni del Novecento.

È per questo che occorre preparare un piano per domare il capitalismo globale. Ed è per questo che bisogna impegnarsi in quella che può essere definita la principale sfida del nostro tempo. L'obiettivo è quello di trasformare sia il capitalismo che la globalizzazione per costruire un nuovo contratto sociale modellato sui bisogni dei lavoratori di ogni contrada del mondo.

Modello scandinavo vs. «capitalismo predatorio»

È opinione generale – scrive J. E. Stiglitz – che la competizione economica nell'età della globalizzazione richieda una progressiva accentuazione della flessibilità del lavoro, una riduzione delle tasse soprattutto

per il mondo dell'imprenditoria e della finanza, una diminuzione degli investimenti per la protezione e la sicurezza dei lavoratori. Sennonché, egli prosegue, la Svezia e gli altri Paesi scandinavi hanno mostrato che c'è una via alternativa per far fronte alla globalizzazione. Questi Paesi sono fortemente integrati nell'economia globale, ma nello stesso tempo ottengono notevoli successi economici che consentono alti livelli di investimenti per la protezione sociale.

Ciò che è più rilevante nelle analisi di Stiglitz è l'insistenza sul fatto che il successo sul piano economico dei Paesi scandinavi viene raggiunto non a dispetto di tali politiche sociali ma, almeno in parte, proprio grazie a esse. Sicché si può dire che questi Paesi non hanno abbandonato il *welfare*, ma hanno fatto in modo che esso s'incontrasse con le nuove richieste economiche della globalizzazione. Sarebbe bene che anche negli Stati Uniti e nelle altre aree dell'Occidente si facesse altrettanto, cioè si adottassero analoghe politiche economico-sociali, anziché puntare, come sta avvenendo, a un totale smantellamento dello «Stato sociale».

Ancora più radicali sono le critiche al capitalismo americano e alla globalizzazione economica che troviamo negli altri interventi. Per Thea Lee il sistema capitalistico degli Stati Uniti è «intrinsecamente instabile e insostenibile». È insostenibile, innanzitutto, sul piano propriamente finanziario, come dimostra lo spaventoso debito pubblico che supera la cifra di 700 miliardi di dollari all'anno. Non è sostenibile, in secondo luogo, sul piano politico, perché le multinazionali costringono i lavoratori dei Paesi in via di sviluppo a un orario di lavoro che va da dodici a sedici ore e a condizioni di lavoro e di vita aliene da qualsiasi forma di protezione. Will Hutton scrive che per invertire le tendenze attuali del capitalismo si rende necessario ed è assolutamente indispensabile recuperare la grande cultura di matrice deweyana che metteva al centro dell'assetto sociale e degli orientamenti politici l'idea di pubblico in tutti i suoi molteplici significati. James K. Galbraith, invece, parla senza peli sulla lingua di capitalismo selvaggio e predatorio. Egli si richiama ad uno scritto di Thorstein Veblen del 1899 in cui si descrive il comportamento

predatorio come una fase dell'evoluzione della cultura, nella quale l'aggressività combattiva e conflittuale costituisce il tratto dominante nella «corrente teorica della vita». Ebbene, rileva Galbraith, dopo cento anni in cui si è cercato di frenare e controllare tale impulso predatorio, creando ad esempio le Nazioni Unite, oggi la «predation» è tornata ad essere l'elemento determinante dell'attività economica e politica.

L'odierno capitalismo predatorio si manifesta, in primo luogo, nel modo in cui, nel presente, viene a configurarsi la guerra. Essa non è un estremo rimedio a conflitti incompensabili, ma uno sbocco naturale delle mire predatorie dello Stato leader del capitalismo globale.

In secondo luogo, esso è visibile nelle frodi finanziarie e nella corruzione politica. Sia le une che l'altra mostrano come l'atteggiamento predatorio sia ridiventato il fenomeno che contrassegna il mondo degli «affari» economici e politici. Infine, c'è il «predatory attack» al lavoro e alle sue organizzazioni, che è in una fase più avanzata in America, ma che è molto trasparente anche in Europa.

Alternative

Stranamente, però, sia negli scritti di cui s'è detto, sia negli altri di cui non s'è fatta menzione, alla radicalità dell'analisi anti-capitalistica non corrisponde una adeguata proposta sui rimedi da adottare. La necessità di individuare gli orientamenti politici capaci di contrapporsi alla fase involutiva del capitalismo e al suo ritorno a pratiche predatorie, è, invece, prospettata nitidamente in uno scritto che si colloca fuori dalla sezione, ma che appare non solo come un suo naturale prolungamento, ma anche come la sua più conseguente conclusione. Si tratta di un articolo di Ronald Aronson intitolato *La sinistra ha bisogno di più socialismo*. In esso si pone con forza il problema di una possibile alternativa al capitalismo. Se quest'ultimo, dice Aronson, non corrisponde più agli interessi generali della società, se esso non è in grado di risolvere i gravi problemi dell'oggi, se, anzi, gran parte degli attuali disagi è generata proprio dal suo modo

di funzionare e di svilupparsi, allora è gioco-forza porsi il problema dell'alternativa.

In realtà, rileva ancora Aronson, il concetto di alternativa è caduto in bassa fortuna. Si può dire che parlare di alternativa è divenuto anacronistico, quasi paradossale. Mentre nel passato, dal 1917 al 1989, i progetti di una radicale trasformazione della società capitalistica erano stimolati dalla competizione di due sistemi economici antagonisti, oggi «ogni alternativa è divenuta impensabile». I successi economici, ideologici e politici del mondo occidentale hanno «chiuso lo spazio nel quale l'immaginazione può concepire un mondo differente dallo status quo». Era stata Margaret Thatcher a proclamare solennemente che «non c'è alcuna alternativa» al libero mercato, alle privatizzazioni e alla *deregulation*. Francis Fukuyama, da parte sua, nel decretare la «fine della storia», confermò che «la vittoria del capitalismo sul socialismo nella guerra fredda ha condannato al silenzio qualsiasi alternativa presente e futura» al sistema capitalistico. Altri apologeti del liberismo – tra cui Thomas Friedman – hanno intensificato gli attacchi contro ogni prospettiva di fuoriuscita dalle regole che guidano l'organizzazione dell'economia e della società occidentali.

Certo, c'è il movimento dei *New Global* con il loro slogan «un mondo diverso è possibile», così come ci sono i tentativi di Hugo Chavez di creare in Bolivia un «nuovo socialismo per il ventunesimo secolo», c'è la pratica politica dei movimenti anti-capitalistici in Messico (che, però, Aronson non menziona). Sta di fatto, tuttavia, che in Occidente non prende corpo l'idea di definire un senso di direzione, una «diagnosi» e un «progetto» che si contrappongano con nettezza al corso politico «impersonificato da Gorge W. Bush e da Bill Clinton».

Occorre cominciare a farlo, tenendo d'occhio le alternative in qualche modo già abbozzate: quelle dei World Social Forums, delle esperienze politiche in Bolivia, Argentina, Uruguay, Venezuela, Cile e Brasile, nonché delle politiche di difesa del *welfare* in Europa. Ma ciò che non dovrebbe sfuggire a nessuno è che sarebbe del tutto velleitario e razionalmente sconsigliabile prescindere totalmente da quell'insie-

me di valori su cui si è fondata l'azione del movimento socialista dai suoi esordi sino a oggi. Lo spirito e i principi del socialismo continuano a nutrire la vita comunitaria. Occorre riconoscere e rendersi conto sino in fondo che i valori-chiave della sinistra sono scaturiti da una comune origine storica: la tradizione socialista. Così come occorre prendere atto che, accanto ai dominanti valori capitalistici del privilegio, dell'ineguaglianza sociale e della spasmodica ricerca della ricchezza, parte del mondo odierno continua ad essere organizzata «collettivamente, democraticamente e socialmente» in funzione dei bisogni e non del profitto.

Ma che cosa della tradizione socialista va mantenuto e riaffermato? E che cosa invece va lasciato cadere e rifiutato? Su questo terreno Aronson non si inoltra. Egli si mantiene – e non lo si può certo biasimare per questo – sul piano dei valori generali e dei principi che il socialismo nel suo dispiegamento storico ha generato.

Un autore che sottolinea la necessità di definire un'idea di società non capitalistica e che entra nel merito di un possibile metodo da usare per tracciare una via d'uscita dallo stato presente è Peter Hudis. In *Socialism and Democracy* (vol. 19, n. 2, luglio 2005) egli afferma: «È veramente dubbio che un ampio numero di persone possa aderire all'idea di socialismo se dei teorici non prospettano un convincente concetto di nuova società». Dovrà trattarsi di un progetto che mostri una via d'uscita dalle dominanti relazioni sociali di tipo capitalistico senza ricadere negli errori delle rivoluzioni abortite o non riuscite che si sono realizzate nella storia. Si può mettere in discussione lo slogan «non esiste alcuna alternativa all'assetto presente», solo se si mostra che esiste un convincente punto d'approdo all'avvio di una fase di transizione post-capitalistica.

Ma per fare tutto ciò, come bisogna procedere? Innanzitutto, bisogna evitare di commettere errori di valutazione come quello di credere che i modelli di società alternativa elaborati dalla tradizione socialista possano essere di per sé sufficienti per indicare una giusta via da seguire. Vecchi modelli, preconfezionati ed esterni alle recenti lotte di massa, non servono

e sono, a volte, anche dannosi. Del resto, la tesi leninista della strategia della lotta operaia elaborata dal partito-avanguardia ed elargita ai lavoratori e ai ceti anti-capitalistici ha fatto il suo tempo. La storia ha inoltre mostrato che la stessa idea-cardine del pensiero socialista, cioè la proprietà nazionalizzata e il controllo statale dell'industria, non costituisce un'alternativa che garantisce migliori condizioni di vita per i lavoratori. Per fare un solo esempio, in Cina si è visto che né la nazionalizzazione, né la liberalizzazione hanno creato condizioni di vita accettabili per il mondo del lavoro.

Che fare, allora? Forse accettare il punto di vista di autori come Michael Hardt e Antonio Negri? In *Impero* essi sostengono che le lotte spontanee della moltitudine non abbisognano di alcuna elaborazione esterna, poiché esse rappresentano già – quando si dispiegano in tutta la loro forza – la fuoriuscita dal capitalismo. La moltitudine possiede, a loro parere, l'obiettivo dell'alternativa in forma immediata, sicché il ruolo dei teorici e degli intellettuali impegnati deve limitarsi a delucidare ciò che c'è già. Queste posizio-

ni, conclude Hudis, non sono certo in grado di «sviluppare una complessiva e liberatoria alternativa al capitalismo». Le moltitudini possono trasformare il modo di produzione e le relazioni economiche della società nel suo complesso, ma non hanno, ad esempio, un'idea chiara di quale tipo di sovranità debba essere attuata. Certo, le lotte di massa spontanee suggeriscono gli elementi fondanti di una nuova società, ma il compito di indicare le relazioni sociali di una società non capitalistica spetta al lavoro teorico. Allo stesso modo abbiamo bisogno di un'organizzazione politica che fondi sui contenuti delle lotte una visione organica del futuro.

Per converso, non si possono vagheggiare modelli di società socialista elaborati nel passato. Meno che meno si deve speculare sul futuro e sognare la fine del capitalismo. Ciò che, invece, è doveroso e indispensabile è che ci sia un nucleo di attivisti politici e di teorici che individui quali possano essere gli aspetti convergenti delle correnti lotte spontanee e prospetti ipotesi plausibili di una trasformazione radicale dell'attuale modello economico-sociale.

Edizioni Dedalo

www.edizionidedalo.it



Mino Vianello - Elena Caramazza

Genere Spazio Potere

Verso una società post-maschilista

prefazione di Andrew Samuels

Perché il potere è monopolio maschile, malgrado la sua gestione si sia rivelata sempre e dovunque fallimentare? È possibile un cambiamento?